

## Via Crucis o via Lucis?

“Non è un tema un po’ troppo lontano? Astratto?”, questo si diceva una sera, seduti (nemmeno troppo comodamente) attorno ad un tavolo. E c’era chi sosteneva che il tema, degli aspetti, forse più alti e sfumati, del rapporto di coppia e della genitorialità, fosse troppo teorico, evanescente, poco ‘incarnabile’ nella quotidianità della vita di ogni giorno. E chi, al contrario, sosteneva che in una panoramica su questi temi anche gli aspetti più sottili non potessero non trovare posto.

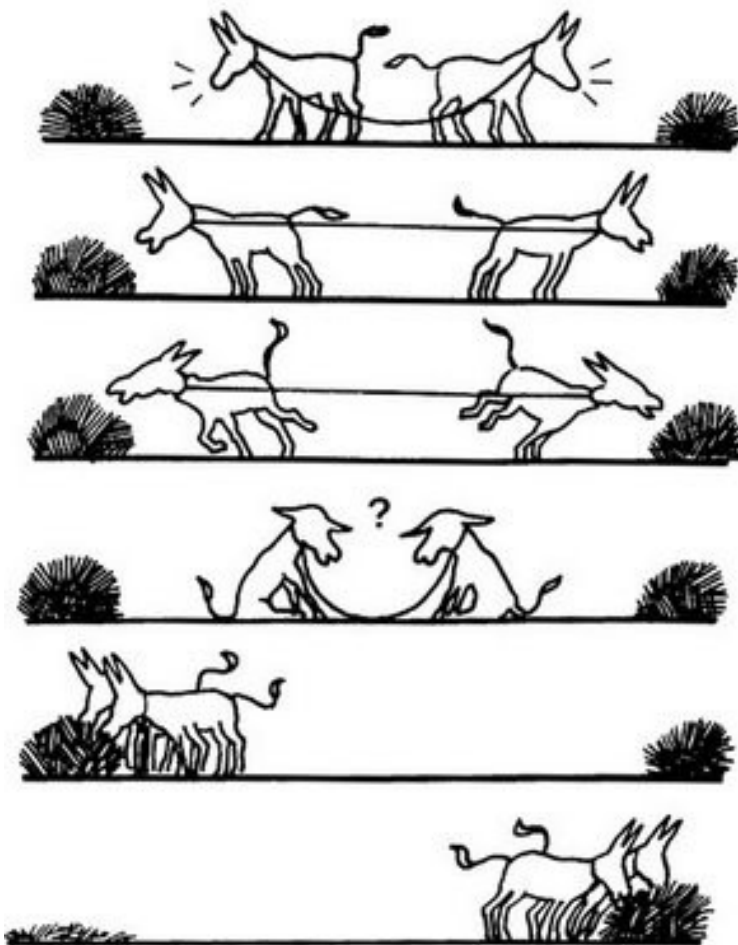
“Tu cosa pensi?”, fu la domanda che mi venne posta, bruciapelo.

Non amo esprimere la mia opinione. Preferisco ascoltare, osservare, riflettere. Raramente, se proprio ho qualcosa che mi sembra utile, dico la mia. Ma lì, quella sera, non potevo esimermi dall’abbozzare una risposta: “Mah, – dissi - per me non esistono argomenti che, a priori, si possono presentare come troppo teorici, o astratti, o alti. E’ vero, la quotidianità ci preme, ma questo non significa che il pensiero, la riflessione, debbano muoversi, per forza e solo, tra confini stretti e obbligati. Il pensiero non è una marmellata che può essere tenuta in un barattolo. Perché rinunciare a proporre temi che possono stimolare, arricchire o provocare? La vita di tutti è composta, da lampi geniali e da pesanti non-voglie, da piccole e grandi passioni, da piccole e grandi illuminazioni. Non sono i temi in sé

che non sono proponibili. Caso mai ci può essere un problema di approccio, di metodo e di misura, forse. Ma non altro!”.

E così mi trovo qui, ora, davanti a questo, benedetto, foglio bianco a cercare parole, immagini, concetti che sfuggano alla trappola dell’astrattezza...

Scelgo di cominciare con una storiella (che potete veder sintetizzata nella vignetta qui accanto) e che, nei protagonisti, è un po’ antipatica (gli asini non piacciono a nessuno!). Due asini, legati tra loro, hanno fame e vogliono avvicinarsi ad alcuni mucchi di fieno. Uno dei due cerca di avvicinarsi a quello che considera il proprio, ma la corda, che lo lega, si tende e gli impedisce il movimento. Lo stesso succede anche all’altro. Dopo un attimo di sconcerto tutte e due rinunciano al ‘braccio di ferro’ e decidono di accostarsi, insieme, prima ad un mucchio e poi all’altro. Riescono, in questo modo, a cibarsi



tutti e due con soddisfazione reciproca.

In modo disimpegnato, questa storiella, a mio parere, rende bene quale sia il senso del ‘noi’ che deve guidare una coppia, cosa significhi affrontare le sfide della vita in due, e assumere come valore, come opportunità, il proprio vivere in coppia. Trovate un po’ di

retorica in tutto questo? A me sembra sano realismo più che retorica. Non è forse vero che se si portano i pesi in due questi sono meno pesanti? E che se si condividono le difficoltà, la strada diventa meno difficile? Sembra banale dirlo, ma la coppia, anche oggi, (benché prevalga una visione individualistica e narcisista della persona), non può che avere un'unica dimensione: quella della con-divisione, del prendersi cura di, dell'uscire da sé, dell'aprire spazi di mediazione, di attenzione all'altro, di rispetto e di fiducia.

Vi è mai capitato di pensare che caos si scatenerrebbe se i nostri occhi decidessero di andare per conto loro, uno a destra l'altro a sinistra, uno in basso l'altro in alto? E che i nostri occhi, proprio perché due (e sussidiari tra loro), ci permettono di percepire qualcosa che diversamente non percepiremmo: le distanze, la profondità, la tridimensionalità? Un occhio non è meno occhio perché è in simbiosi con l'altro, ma due occhi rendono possibile qualcosa che, diversamente, possibile non sarebbe. Rendono possibile una pluralità di



approccio alla realtà, e perciò stesso permettono di allargare le visioni e di contrastare quelle anguste. Insomma in due gli orizzonti cambiano!

Così è per la coppia! Questo 'uscire dal proprio sé', che è il mettersi in coppia, apre gli orizzonti. E può diventare snodo che aiuta il singolo a superare la sterilità delle sue

visioni individuali. E, per di più, lo mette in condizione di diventare generativo. Biologicamente e sociologicamente. La nascita di un figlio non è solo un evento biologico! E nemmeno sempre uguale. Cambia talmente il cuore della vita! E la vita intera, per tutta la sua durata!

Allora. 'Genitorialità' vuol dire essere genitori? No, non è così! La genitorialità è un percorso a tappe (alcune facoltative, altre obbligate) al termine del quale si è diversi da come si è partiti. E' un traguardo posto al termine di una strada, lungo la quale ci sono alcuni passaggi a livello. Il primo conduce da un'ottica individualista (in cui si desidera solo essere oggetto di cura) a un'ottica reciproca (mi prendo cura di te come tu ti prendi cura di me). Il secondo conduce verso un'ottica genitoriale, generativa, capace di dare origine a un'altra vita, (mi prenderò sempre cura di te, figlio mio, qualsiasi persona tu sarai). Il terzo conduce alla genitorialità 'diffusa' (mi prendo cura di qualsiasi persona che stia accanto a me). I percorsi a monte possono anche essere diversi, ma il traguardo è questo. E non c'è conflitto di interessi tra l'uno e l'altro.

Non si arriva alla genitorialità solo attraverso la nascita di un figlio reale perché la genitorialità è uno spazio relazionale, per tutti, in cui trovano convergenza tante componenti: il mondo degli affetti, i legami di attaccamento, il senso dell'esistenza, il sentirsi parte di una storia, la capacità di vivere relazioni, la capacità di cambiare e di

essere cambiato, il sentirsi unici, autonomi ed indipendenti e, nello stesso tempo, bisognosi di "essere pensati e accuditi da qualcuno". In questo senso, tutti siamo 'genitori'!

Questo è lo scenario della genitorialità diffusa sul quale ognuno di noi ogni giorno intreccia i suoi fili e tesse le sue relazioni, cominciando e ricominciando, ogni giorno daccapo, faticosamente, come singolo, come coppia, come famiglia, come comunità. Sempre daccapo perché nelle relazioni è così. Ogni mattina ci si alza, e si comincia una nuova giornata, sempre nuova e sempre uguale allo stesso tempo, spinti dalla speranza di riuscire a trasformare il 'sempre uguale' in novità, le fatiche e gli scacchi in opportunità. Non è così? In fondo la vita non è una teoria, solo bella, felice, indovinata. E il vissuto di ciascuno, lo sappiamo, è quello che è. Ma, c'è qualcosa che può fare la differenza! Qualcosa che permette di incrociare le fatiche (vie crucis?) che ci aspettano ogni giorno, con le gioie (vie lucis?). C'è qualcosa che ci spinge ad andare, sempre ed ulteriormente, un passo 'oltre, nello spazio della tensione, alla scoperta del senso più profondo di quello che facciamo: la speranza. Lei guida le nostre giornate, ci nutre e ci dà la forza di camminare dentro e oltre i confini stretti della realtà. Chi spera non teme il tramonto e cerca, incessantemente, l'aurora. Dicevamo all'inizio: "La vita di tutti è composta, da lampi geniali e da pesanti non-voglie...", da vie 'Crucis' e da vie 'Lucis'.



Ogni giornata contiene, inevitabilmente, la sua quota di 'venerdì santo' e la sua quota di 'pasqua'. E a tutti è dato un po' dell'uno e un po' dell'altra. Ma è nella Pasqua che sta la nostra Speranza di credenti. La Pasqua, Speranza-che-non-delude. Eh sì! Per scoprire il cammino della Pasqua dobbiamo percorrere il cammino della Croce... Un cammino doloroso! Ma non possiamo non percorrerlo perché solo passando da lì possiamo sperare di riuscire ad aggrapparci a Chi questo cammino l'ha aperto. La Speranza ce la porge proprio Lui che, crocefisso, non avendo più mani libere, viene a cercare le nostre, così tiepide, così vuote, così poco disponibili ad aiutare, a condividere, a sorreggere! Quale altra Speranza potrebbe aiutarci ad andare oltre le nostre piccole e grandi 'Via Crucis'?

+++

*«Ho preso la mia piccola Via Crucis e l'ho trasformata in Via Lucis!...*

*La cosa più meravigliosa del Vangelo non è che contenga la vita di Cristo, ma che contenga anche la mia vita e la tua...». (Gilbert Gomez Gonzales – Vescovo di Abancay, Perù).*

Esse